

CUORE DI COBRA

RICCARDO RICCÒ
con Dario Ricci

CUORE DI COBRA

Confessioni di un ciclista pericoloso

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© Riccardo Riccò e Dario Ricci.

Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency srl.

ISBN 978-88-566-6545-1

I Edizione maggio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

«...è un po' come sputare via il veleno
Urlando contro il cielo.»

LUCIANO LIGABUE, *Urlando contro il cielo*

Forse avrei dovuto accettarlo, quel suggerimento. Forse davvero quel giornalista barbuto, penna fine, lingua scaltra, forchetta da competizione e fiuto istintivo per il talento ciclistico, aveva colto nel segno. Sarebbe stato meglio rinunciarci, a quel soprannome: “Cobra”. Troppo enfatico, minaccioso, sinistro, infido, acido. Roba da far paura agli avversari, ma quasi anche a me. Devi pedalare ogni giorno per 200 chilometri sotto il sole, dentro la bufera, col vento che ti prende a schiaffi, la neve lungo la strada e il ghiaccio che s’infila sotto i tubolari, in mezzo a migliaia di persone che ti fiatano addosso e che ti si aprono davanti a un millimetro dal manubrio, dalla faccia, neanche fossi Mosè e loro il Mar Rosso, dopo esserti ingozzato fegato e stomaco di 7.000 calorie almeno, per provare almeno a conviverci, con quella fatica. Ecco, se il destino per te ha scritto questa parabola, allora più che a pensare di far paura a qualcuno, faresti bene a cercare qualche alleato, un viso amico, o meglio qualche compagno di sventura in questa odissea umana e sportiva che è una salita di mezz’ora con una pendenza media del 12%. Sarebbe meglio un briciolo in più di consapevolezza, di misura, di equilibrio, piuttosto che la spavalderia. Invece, per esorcizzarla, quella fatica, quella paura, la concretezza fisica dei nostri limiti umani, di muscoli, polmoni, cuore e tendini che urlano mentre le ruote puntano dritte verso il cielo, o ci guidano in picchiata a 90 all’ora verso il fondovalle, noi ci-

clisti abbiamo scelto la strada opposta. Abbiamo deciso di darle del “tu”, a quella fatica immane, di guardarla negli occhi, che è poi guardare dentro noi stessi, e di gridarle in faccia il nostro rifiuto, che al tempo stesso è remissiva accettazione. Perché questo e ben poco altro sappiamo fare, pedalare, e poi ancora pedalare oltre la soglia del dolore e dello strazio. E, per farci coraggio, ci chiamiamo “El Diablo” o il “Killer” o il “Re Leone” o “Ale Jet”. O il “Cobra”, appunto. Perché così vogliamo, perché così ci vogliono quelli che campeggiano giorni e giorni sulle pendici dello Zoncolan o del Tourmalet o dello Stelvio o dell’Angliru, nascondendo alla nostra vista il cielo coi fumi delle braci e le bandiere e le maglie multicolori. E noi allora ci facciamo forza così, a respirare aria satura dell’odore aspro delle frizioni bruciate, a trascinarci verso l’alto, pedalata dopo pedalata. Un rito sempre uguale a se stesso, e che è la prima droga, anzi forse la più potente e l’unica che davvero potrebbe spingerti fin lassù: tu che sfidi la forza di gravità trascinando verso la cima i sogni, i desideri, le speranze di migliaia di persone, che per te, e per te solo, per vederti da vicino per meno di un minuto, magari sono accampate su quella curva da tre giorni e tre notti.

Sì, davvero, a ripensarci, sarebbe stato meglio, o più opportuno, o più prudente, non sceglierlo quel soprannome, il Cobra. «A me non piace, suona cattivo, acido e freddo» l’aveva bollato Leonardo Piepoli, il mio scudiero, il mio compagno di stanza, l’uomo che mi ha accompagnato a sfiorare la maglia gialla prima, e sul fondo dell’abisso poi, cacciati entrambi come appestati solo perché avevamo – a differenza di tutti gli altri – sbagliato tempi e modi della “cura”. Lui che la paura e la fatica le aveva esorcizzate con l’ironia – di origini pugliesi, si faceva infatti chiamare il “Trullo volante”, vista la sua abilità in salita – avrebbe voluto chiamarmi il “Folletto di Formigine”, la mia cittadina. Un’idea che a quel giornalista, il grande Gianni Mura, non era dispiaciuta, perché davvero da Riccò in corsa «puoi aspettarti di tutto, è uno che non puoi mai capire cosa ha realmente in testa» gli aveva spie-

gato il Trullo. Anche se poi dalle pagine del suo giornale ne aveva proposto un altro ancora, di nome di battaglia, il “Furetto”, rifiutando decisamente di indicarmi con l’appellativo di Cobra. Agile, scattante, furbo, pelo chiaro e viso affilato, repentino negli scatti, negli spostamenti, rapidi e imprevedibili: davvero la somiglianza col furetto poteva anche starci, non lo nego. Ma io ci tengo troppo a essere il Cobra. Per tanti motivi, a partire da come è nato, quel soprannome. Me lo ha dato Roberto Pregolato: era stato lui a prendersi cura dei muscoli di Marco Pantani, il campione che mi ha fatto innamorare delle due ruote. Un giorno ero sdraiato sul lettino del suo centro estetico a Modena, e mentre stava lavorando con le sue mani sulle mie gambe, se ne uscì così, a sorpresa: «Ma tu sei un cobra! Un vero cobra!» mi disse. «Perché tu gli avversari prima li fissi, quasi ti ci metti dritto davanti, e poi li colpisci come fa un serpente!»

Aveva colto nel segno, Roberto. Aveva ragione. A me gli avversari, prima di staccarli e colpirli in salita, piaceva guardarli bene negli occhi. Anzi, non solo negli occhi, che pure davvero ti fanno vedere fino all’anima, fin dentro ogni minima cellula nascosta in ogni muscolo. Me li studiavo bene, ma in pochi istanti: li squadro, per capire come stavano davvero, se c’era magari alla mia destra quello che sbuffava perché non ne aveva più, o se magari alla mia sinistra quello lì stava bluffando, e invece era pronto a scapparmi in contropiede. Sguardi chiari, feroci, cattivi ma veri, i miei, sinceri nella loro crudeltà. E a quello sguardo erano direttamente collegate le gambe: finita la rapida ricognizione, via a mulinare il rapporto giusto sui pedali, e a salutare tutta la compagnia. «O la va o la spacca» mi dicevo, perché a me perdermi in tattiche e in chiacchiere non è mai piaciuto, figurarsi mentre il cuore ti sta scoppiando in petto e ti stai giocando un Giro, o un Tour, o una Milano-Sanremo.

Nella mia carriera, nella mia vita, ho fatto sempre così: senza remore o paure, ho provato a far saltare il banco, ad avere tutto, e quasi tutto ho avuto, e quasi niente ho ora. Che poi dai, mi viene

da sorridere a chiamarli oggi avversari, quelli con cui sudavo, muggiavo e faticavo una pedalata dopo l'altra. Certo, uno vince, tutti gli altri perdono. Ma in fondo siamo tutti uguali, lì dentro. Qualcuno più fortunato, qualcuno meno. Qualcuno più protetto e coperto, qualcun altro meno, più esposto al rischio di rimanere schiacciato da interessi, pressioni, convenienze di quell'immensa zona grigia che sono quelle poche centinaia di uomini al mondo la cui vita dipende da una bici, da una pedalata, da una volata, da uno scatto in salita.

Sì, in fondo io, Riccardo Riccò da Formigine, detto il Cobra, sono soltanto uno del gruppo.

Una gran rottura di balle.

Questo rappresentava per me il ciclismo quando avevo suppergiù 10 anni. Questo fastidio quasi fisico, di certo concreto e solido, questa repulsione profonda per uno sport che non capivo, e che soprattutto non volevo capire, si concretizzava per me in un momento, un'immagine ben precisa.

«Evgenij Berzin è la nuova maglia rosa!» gracchiava così il televisore in salotto, con la voce di Davide De Zan sparata a volume così alto da far rimbombare i muri, scricchiolare i piatti, tremare i bicchieri nella credenza. Davanti a quel mostro ululante, sguardo fisso e bocche aperte, non inebetiti, piuttosto incantati da quel mulinare di gambe, di ruote e raggi, c'erano mio padre e il suo migliore amico. Scena consueta, quella che vi ho appena descritto, ogni anno per una ventina di giorni a maggio, e che poi si ripeteva secondo le stesse modalità per altre tre settimane a luglio. Capirò poi ben da solo a cosa era dovuta quella simmetrica periodicità di incontri pomeridiani... Sì, perché mio papà, Rubino, è stato per più di 30 anni commerciante di mobili antichi: una passione che è pian piano diventata mestiere, da coltivare poco fuori dalle mura di casa, in quel laboratorio praticamente attaccato alla nostra abitazione a Formigine. Nasceva da lì, quel rito che si rinnovava ogni primavera e ogni estate: una piccola pausa per spezzare l'assedio del caldo torrido, il tempo di dare una mandata di chiave al laboratorio, salire su in casa, sedersi giusto su una sedia impagliata o sull'estremo limite della poltrona «perché c'è ancora

parecchio da fare e sennò mamma si arrabbia, che abbiamo i vestiti sporchi» una limonata fresca e qualche minuto, diciamo un quarto d'ora per godersi l'arrivo di tappa.

Come funziona strana la memoria, quanto siamo inconsapevoli dei meccanismi che ci fanno fluttuare tra ricordo e dimenticanza, tra oblio, colpa, verità, voci ancestrali. Davvero oggi non so spiegarmi come mai, a distanza di tanti anni, ancora sia così vivido nella mia mente quel 25 maggio 1994, col successo di tappa a Campitello Matese che permise a Berzin di strappare la maglia rosa a Moreno Argentin e di involarsi verso il trionfo in quel Giro d'Italia. Di sicuro, le urla di sorpresa e stupore di mio padre e del suo amico devono aver funzionato come chiodi in una parete, per fissare quel ricordo negli occhi – anzi, devo dire, ancora di più nelle orecchie... – di me bambino di 10 anni, che altro invece non aspettava che il “rompete le righe” da quel rituale ancora incomprendibile, per poter correre in cortile a giocare coi suoi amichetti. Fino ad allora e ancora per un po', infatti, alla bici avrei preferito altre passioni sportive per sfogare la mia vivacità e il mio spirito già allora inquieto: il calcio non mi entusiasmava – anche perché non ero un granché... –, e più in generale gli sport di squadra non mi trasmettevano la giusta adrenalina, non saziavano il mio desiderio già allora evidente di sfida, duello, agonismo.

Meglio, decisamente meglio andava con il tennis, ma anche con il karate e le arti marziali in generale, anche se la disciplina che mi dava più soddisfazione era il nuoto, che per un paio d'anni ho praticato anche a livello agonistico. A pensarci bene, del resto, il fisico asciutto e leggero di uno scalatore della mia taglia non potrebbe essere performante anche in piscina? Certo sarei più un nuotatore alla Popov, tutto tecnica e galleggiamento, piuttosto che uno di quei colossi che vanno di moda oggi e già andavano parecchio quando io ero nel gruppo (e se tanto mi dà tanto, chissà cosa c'è dietro e dentro a tanti di quei muscoli...). Quello che era quindi per me solo un caos indistinto e multicolore, un'incomprensibile sequela di omini puntiformi che si spolmonavano senza un vero

perché arrancando, tornante dopo tornante, per mio padre era, fin dalla sua giovinezza, epica, epopea, avventura, sacrificio, disfatta, sudore e gloria. In una parola, il ciclismo.

Non aveva saputo resistere, infatti, papà, al fascino di quel groviglio luccicante di raggi, telai, freni e tubolari. La bicicletta gli era entrata dentro fin da bambino, e lui non aveva fatto altro che assecondarne il placido ruotare dentro di sé, come se il centro del suo cuore e della sua passione si fosse magicamente coordinato col rapporto più agile, rendendo sicuro e certo il suo pedalare, nella vita e sulla strada. Mosso da questo ritmo stabile ed efficace, papà era riuscito a coniugare il lavoro e l'amore per la bici, fino ad arrivare a essere un discreto dilettante, capace di regalarsi qualche domenica di gloria, insieme a tante altre in cui erano il lambrusco e le tagliatelle il miglior premio dopo la feroce sfida col solito gruppetto di amici altrettanto amanti delle due ruote. Sembrerà strano, a questo punto, però non sarà lui a indicarmi per primo la strada verso la bicicletta.

«Dai, proviamo!»

«Ma è noioso! Tutto il giorno a pedalare...»

«Guarda invece che ci divertiremo un sacco!»

«Non credo proprio! Ne ho viste un po' di gare in tv con mio padre: due balle senza fine...»

«Ti sbagli, fidati! Oh, non è che hai paura di finirmi dietro eh?»

Deve essere andata suppergiù in questo modo, quel giorno, la chiacchierata tra me e "Ciccio". Sì, Francesco, il mio miglior amico d'infanzia, da tutti chiamato Ciccio perché la cucina emiliana aveva cominciato a lasciare segni indelebili sul suo girovita fin dalla più tenera età: gnocco fritto, ragù, lasagne, ogni tipo di pasta fatta in casa rappresentavano per Ciccio un polo magnetico dalla forza attraente irresistibile. Da qui la necessità di correre ai ripari, fare un po' di attività fisica, magari in compagnia di un amico fidato con cui dividere fatica e... ristori. Ciccio quindi scelse prima la bici e poi me come suoi perfetti compagni di avventura. Una risolutezza che mi impediva di dire di no, anche perché

Francesco aveva detto quelle paroline che ancora mi risuonavano nelle orecchie: «Oh, non è che hai paura di finirmi dietro eh?». Ecco, forse più che la voglia di stare insieme a Francesco, o il mio desiderio ancora inconsapevole di fare della bici lo strumento attraverso cui avrei provato a disegnare la mia parabola nel mondo, poterono quelle parole, quella frase: «Io, Riccardo Riccò da Formigine, sarei mai potuto rimanere dietro a Ciccio o a qualsivoglia altro in una qualsiasi pedalata o competizione o gara di qualsiasi tipo e fattezza? ! Mai! ». Il fatto stesso che un mio amico carissimo avesse solo potuto evocare quell'ipotesi aveva funzionato come una scarica elettrica, mi aveva trasmesso una smania, un bruciore, che coincideva con un fastidio quasi fisico nell'immaginarci neppure ultimo, ma appena solo secondo alle spalle di Ciccio o di chiunque altro! Quelle parole avevano toccato un nervo scoperto, insomma: quello del mio orgoglio, ma anche quello della mia ambizione, del mio desiderio di essere protagonista vincente, il nucleo e il centro del mio mondo. Prima di diventare uno del gruppo, di quello stesso gruppo, Riccardo Riccò da Formigine sarebbe diventato fin da subito il numero uno.

«Riccardo! Riccardo! Svegliati! La colazione è pronta! Dai che sennò fate tardi!»

Dall'oltretomba. O dalla stratosfera. O dagli Urali o dalla Fossa delle Marianne, nomi che distrattamente avevo letto sfogliando di malavoglia il libro di geografia e che avevo implicitamente associato a mete lontanissime e quasi irreali, tanto erano estranee alla mia quotidianità. Oppure da un punto recondito del mio inconscio, tanto profondo da sembrare addirittura altro da me. Da uno di questi punti cardinali doveva essere arrivata la voce di mia madre, quella domenica mattina, una domenica d'inverno in cui il sole gelido faceva una gran fatica a vincere il suo quotidiano duello con la brina notturna. Io m'ero ficcato nell'angolo più profondo e lontano del letto, il piumone a coprimi fin sopra la testa, a rendere ben evidente che chiunque avesse cercato di tirarmi fuori, avrebbe dovuto lottare duramente, e l'avrebbe comunque pagata cara. A vedermi da fuori, doveva sembrare come se una volpe si fosse infilata sotto le lenzuola, senza alcuna intenzione di uscire da lì!

Non era la prima volta che provavo quella sensazione. Anzi, mi capitava sempre quando il mattino dopo avevo qualcosa di importante da fare, qualcosa cui tenevo particolarmente, o che particolarmente mi preoccupava: l'appuntamento con un'amica che mi piaceva, o magari un compito in classe, anche se con la scuola e i libri non ho mai avuto un grande feeling, diciamo così... Allora capitava che la sera prima sentissi, come si dice le "farfalle nello

stomaco”, la tensione prima di un momento cruciale, un’ansia, un’agitazione che davvero mi rendevano quasi impossibile anche la sola idea di dormire. E allora cominciava una lotta senza tregua con cuscino e lenzuola, alla ricerca di un po’ di quiete. Capita così anche la notte prima di una gara importante, e per un corridore professionista è un problema grosso, perché è stato calcolato che l’ansia toglie fino al 25% delle energie psicofisiche, e riposare male ti mette a disagio fin dalle prime ore del mattino, ed è un bel casino se quello stesso giorno devi farti una tappa di 200 chilometri e magari tre montagne, o una Parigi-Roubaix, o una Liegi-Bastogne-Liegi. Poi, allora come oggi, un piccolo grande miracolo, involontario e impreveduto: il sonno arriva, e a quel punto diventa profondissimo, come se la mente e ogni cellula, il corpo intero, volessero allontanare la prova, l’esame, l’appuntamento che ormai però è lì, a meno di una manciata di ore di distanza.

La voce di mia madre mi aveva beccato proprio laggiù, in quello spazio-tempo impastato tra lenzuola e malavoglia. Perché quella mattina, per me, non era una mattina come tutte le altre. In quella gelida mattina d’autunno del 1996, a 13 anni, avrei disputato la prima gara ciclistica. Quella mattina, Riccardo Riccò sarebbe diventato, per la prima volta, “uno del gruppo”. Tutto merito – o colpa: ancora oggi me lo chiedo tutti i giorni, e non so darmi una risposta – di Ciccio: come era stato un suo desiderio a spingerci entrambi in bici, così era stato lui a trascinarci nella sede dell’Unione Sportiva Formiginese, la società che nella mia cittadina è l’approdo sicuro per gli appassionati ciclisti di tutte le età.

Da lì a ritrovarmi in sella fu un attimo, ma a quel punto entrò in gioco mio papà, Rubino, con tutto il suo entusiasmo e la sua esperienza. Non era certo stato un campione, papà, ma fino ai dilettanti c’era comunque arrivato, pedalata dopo pedalata. E allora avevamo preso l’abitudine di farci delle uscite insieme, lui e io, in bici, a integrare le nozioni che in squadra mi dava un altro “Ciccio” (anche lui rotondetto come il mio amico...), Franchini, che nel seguire noi ragazzi ci metteva il cuore e ci rimetteva pure soldi

e salute, ogni domenica a caricare bici e ragazzini in macchina, insieme agli altri genitori, per andare alle gare, e se alla fine riuscivi a rimediare un panino e un bicchiere di Lambrusco come pranzo del giorno di festa non potevi neppure lamentarti!

Pedalando, pedalando, papà mi aveva spiegato le basi del saper correre: lo stare a ruota di un avversario o di un compagno, come sfilarsi dalla testa del gruppo e come ripararsi dal vento, come muoversi per fintare uno scatto, i momenti giusti per mangiare o tirare il fiato, e quelli in cui invece non era concessa neppure la minima distrazione. Certo, ben poche di quelle indicazioni mi sarebbero servite quella domenica, ma meglio portarsi avanti, hai visto mai...

Un rapido ripasso di queste nozioni rudimentali mi accompagnò mentre finalmente trovavo la via d'uscita tra lenzuola e coperte. Il freddo del primo mattino aveva avuto un immediato effetto benefico, come se l'idea di lanciarsi in braghette, maglietta e berretto là fuori, in quel clima, in mezzo a tutti gli altri e alle loro biciclette, avesse risvegliato un istinto primigenio, quella stessa sensazione che mi aveva spinto a inforcare la bici, fosse stato anche solo per dimostrare a Ciccio che mai sarebbe riuscito a mettere la sua ruota davanti alla mia.

Mangiai latte e biscotti in uno stato di trance: i consigli premurosi ma un po' vacui di mia madre – «Copriti bene e non prendere freddo, e divertiti, che è la cosa più importante!» – attraversavano la mia testa come un'eco lontana e indistinta; i timidi suggerimenti tattici di mio padre, in quel momento, non mi interessavano poi più di tanto, perché sapevo che lì avrei riascoltati tali e quali di lì a pochi minuti, non appena saremmo stati in auto, da soli lui e io, nel breve viaggio verso Soliera, a una decina di chilometri da Modena, dove si sarebbe disputata la gara.

In quel preciso momento, invece, ogni mio pensiero, energia, attenzione erano attirate da lei. Sì, lei, che sarebbe stata la mia compagna in quella che per molti poteva sembrare poco più di una scampagnata, ma che per me era ormai diventato un impe-

gno agonistico che non volevo assolutamente fallire. Lei altri non era che una Virginia grigio metallizzata, la bicicletta che l'U.S. Formiginese mi aveva messo a disposizione per il mio esordio. L'avevo lucidata e ingrassata, la sera prima, e controllata in ogni minimo dettaglio: avremmo dovuto entrambi fare bella figura la mattina dopo.

«Vedrai che rispetto all'allenamento cambia tutto! Sarà dura! Non mi stupirei se non riuscissi a restare nemmeno nel gruppo!» Tra la compiacenza e la schiettezza, noi emiliani, si sa, preferiamo di gran lunga la seconda. Non sorprenda allora che in parecchi m'avevano messo in guardia, su quello che mi sarei dovuto aspettare, quella domenica; sarebbe stata tosta, m'avevano fatto capire, ognuno a suo modo, ma insomma il messaggio era arrivato forte e chiaro. Chiacchiere che avrebbero potuto pure disorientare un ragazzino di 13 anni alla prima gara, ma ci pensò ancora una volta mio padre a rimettere le cose al giusto posto, a fare sì che l'ago della mia bussola emotiva non impazzisse, e anzi si fissasse verso un suo solido e irremovibile Nord. «Dai, voglio rovinarmi! Facciamo una scommessa: se riesci a rimanere in gruppo per tutta la gara, lunedì mattina andiamo al negozio e ti compro una bici nuova eh?! Che ne dici? Sì, proprio quella col cambio con le levette che ti piace tanto! Ci stai?» Aveva toccato il tasto giusto, papà. Scommessa accettata. Per tirarmi fuori da quel gruppo i miei avversari avrebbero dovuto sudare parecchio, questo è poco ma sicuro.

Il tempo, tutto quello che è accaduto dopo, le cicatrici che m'hanno segnato a fuoco la pelle e l'anima, si sono mangiate molto di quella domenica mattina, di quel circuito di 10 chilometri da ripetere quattro volte intorno a Soliera, tra le vie del suo piccolo centro storico e le campagne che la circondano. Ma ci sono almeno un paio di istantanee che vedo vivide davanti agli occhi ancora oggi, come se fossi ancora in sella a quella bici, con la maglia dell'U.S. Formiginese, le gambe ancora infuocate dalla tensione e dall'olio canforato che papà vi aveva generosamente rovesciato

sopra. Che emozione nel consegnare il mio tesserino federale al giudice di gara, e ricevere in cambio il mio primo pettorale! E che sorpresa nello scoprire, pedalando fianco a fianco ai miei coetanei, che insomma, alla fine non era poi così dura, starci dentro, in quel gruppo, e che anzi se ogni tanto provavo ad allungare la pedalata, non è che tutti gli altri riuscivano proprio a starmi dietro! Insomma, missione compiuta, e scommessa vinta.

Lunedì mattina papà e io eravamo davanti alla vetrina dei Cicli Virginia a Modena. Il verdetto della strada era stato chiaro: quella nuova bicicletta me l'ero proprio meritata.

«A me che tu fai il ciclista non mi interessa niente, hai capito? Dovevi studiare, non hai studiato, e io ti metto 4, è chiaro?»

«Neanche a me frega niente di quello che dici tu! Mettimi 4 e fai come ti pare! Io di studiare non ho tempo né voglia, io faccio il ciclista!»

Questo abituale scambio di cortesie andava di solito in scena il lunedì mattina: io, di malavoglia, mi mettevo a sedere al mio posto (terzo banco fila centrale, posto strategico per poter ricevere e smistare i “pizzini” dei compagni in occasione dei compiti in classe, senza avere gli occhi dell’insegnante sempre addosso, come capitava invece a quelli degli ultimi banchi); a fianco il mio amico di scorribande Luca Iattici, pure lui una bella gamba sui pedali, tanto che se le cose fossero andate diversamente, l’avrei fatto passare professionista: sarebbe stato bello averlo come gregario! Di fronte a noi lei, la professoressa Facciolla, che se io non ero certo lo studente modello, pure lei proprio non era l’emblema della simpatia, mettiamola così, dai! Il duello di cui sopra produceva il più delle volte, appunto, dei 4 in pagella che non impattavano poi più di tanto sulla mia settimana tipo, che già ai tempi del biennio del tecnico industriale era fatta di quelle ore mattutine a scuola, degli allenamenti pomeridiani tutti i giorni, e di qualsiasi altra cosa che non fosse lo studio la sera. I libri e io appartenevamo a due universi lontani anni luce uno dall’altro, e in nessun modo comunicanti. Non sorprenda quindi che quella scuola non l’avrei mai finita, essendomi ritirato al quinto anno, proprio a un passo dalla

maturità... A rendere ancora più incandescente, se possibile, il clima già rovente intorno a quel banco di scuola, poi, almeno un paio di errori strategici, che mio padre e io, involontariamente, commettemmo: dopo le prime vittorie da ragazzino, il mio nome, le mie foto, le mie brevi e ingenuie dichiarazioni nel dopogara, cominciavano a circolare sui giornali locali, cosa che – come ben sa chi vive in provincia – suscita tanto l’ammirazione di alcuni, quanto il biasimo di altri. Cominciavo così a fare esperienza di quell’invidia che di lì a pochi anni m’avrebbe sgonfiato le ruote proprio quando ero ormai alla testa di quel gruppo per entrare a far parte del quale tanto avevo sofferto e sgomitato. «Ma anche così» mi diceva «si forma il carattere di un campione.»

Altro errore strategico, stavolta tutto imputabile a mio padre, fu quello di provare a sancire una tregua con i professori, implorando un po’ di comprensione per quel figliolo sveglio sì, d’intelligenza pronta, come scrivevano spesso nella prima parte dei loro giudizi nei miei confronti, che di voglia di studiare davvero ne aveva pochina, ma che magari nel ciclismo sarebbe potuto diventare qualcuno e allora, se lo si lasciava un po’ tranquillo, magari con un pezzo di carta in tasca ci sarebbe comunque uscito, da quella scuola... Non l’avesse mai fatta, quella semplice richiesta! Si scatenò un fuoco incrociato di compiti, interrogazioni e verifiche che avrebbe fatto ritirare pure Eddy Merckx! A me invece l’eco di queste schermaglie arrivava comunque attutita: vedevo il dispiacere negli occhi di mamma Elisabetta, che pure a quel diploma ci teneva, e molto; godevo dell’indulgenza di mio padre Rubino, che nelle discussioni in casa, la sera all’ora di cena, quando veniva fuori il discorso o comunque arrivava fino alla cucina la notizia delle mie *performance* scolastiche non proprio esaltanti, ci metteva sempre una buona parola per trovarmi una giustificazione e così rinviare a data da destinarsi la resa dei conti col matarello di mia madre.

Litigi che declassavo in un amen al livello di chiacchiere di poco conto, come in fondo i duelli del lunedì mattina con la prof di ita-

liano e storia: anzi, se provo a raccontarli ora, non devono essere stati poi tanti quei lunedì, sicuramente meno di quelli in cui, insieme a Luca (che ancora oggi è il mio migliore amico), invece di entrare nel cancello della scuola, svoltavamo a passo rapido verso il vicino centro commerciale, dove la mattinata volava via leggera e serena, tra due chiacchiere con qualche ragazza e la «Gazzetta dello Sport» – quella sì, non il libro di storia! – da leggere riga per riga!

Mi fa sorridere, a ripensarci adesso, che poi, quando ormai gli articololetti sui giornali locali erano stati sostituiti dai titoloni su quelli nazionali, e le piccole gare dalla lotta per la maglia rosa o per quella gialla, mi capitò di incontrarla casualmente per strada, la professoressa Facciola: stesso sguardo fiero e voce decisa, la prof, ma stavolta quanti complimenti, e quante felicitazioni, «ché si vedeva che per il ciclismo eri portato!»! Come se quei duelli all'ultimo vaffa del lunedì non fossero mai esistiti...

Tanto poco mi ispiravano i libri di scuola, quanto, al contrario, le pagine della rosea e la tv cominciavano ad aiutarmi a formare un mio pantheon ciclistico, costituito da quei campioni in cui, per qualità tecniche e caratteriali, mi rispecchiavo. L'essere relegato al ruolo di eterno secondo dal dominio di Lance Armstrong, oltre alla sua fisicità e alla sua potenza, mi rendevano simpatico il tedesco Jan Ullrich; il carattere combattivo tipico dello scalatore coraggioso e sempre pronto alla stoccata di Richard Virenque davvero mi affascinava, così come la grinta di Francesco Casagrande, un ottimo passista scalatore. Ovvio, però, che il più grande di tutti è stato lui, il «Pirata», Marco Pantani, l'uomo che ha riscritto la storia del ciclismo italiano, e cambiato anche il mio destino.

«Bella gente che ti eri scelto come riferimento: tutti dopati!» starete ora dicendo, visto che tutti questi campioni sono stati coinvolti, a vario titolo e con modalità e gravità diverse, in scandali doping tra la fine degli anni Novanta e inizio Duemila.

Be', che c'è di strano? Pensate che fossero diversi dal resto del gruppo, che fossero migliori o peggiori degli altri? Credete che prima di loro, di quegli anni, la situazione fosse diversa, o che possa

essere cambiata negli anni successivi? Pensate si possano fare 200 chilometri al giorno per tre settimane tra sole, gelo, pioggia, vento e neve solo a pane e acqua? Pensate che si possa davvero vincere così, o che ci sarebbe mai una tv disposta ad aspettarvi al traguardo in diretta per 7, 8 o 10 ore, cioè il tempo fisiologico per un tappone di montagna con 4.500 metri di dislivello, e arrivo in salita dopo aver scollinato per altre quattro vette? E magari, una volta arrivati al traguardo, essere pronti già il mattino dopo a rifare la stessa cosa, con la stessa tv a imporre ai propri abbonati lo stesso strazio? Vi siete mai chiesti perché ogni tappa di un grande giro arriva d'abitudine sempre tra le 17 e le 17.30, anche quando davvero potremmo tutti, in gruppo, andare più piano, o se volessimo anche più veloce, o comunque col nostro passo? No, non è possibile, perché in quell'orario si deve arrivare, né prima né dopo, «perché la tappa deve arrivare entro le 17.30, sennò non ci stiamo col palinsesto e allora addio pubblicità e spot, e allora poi magari addio a premi e ingaggi» ci fanno ogni volta cortesemente sapere dall'organizzazione. E allora, come polli d'allevamento, ci alleniamo e ci “curiamo”, qualcuno per vincere, i più semplicemente anche solo per tenere il passo, stare a ruota, essere uno del gruppo.

Solo col doping non vinci. Senza doping non vinci.

Questa è la regola aurea del gruppo, del “mio” gruppo.

«A Riccardo, grazie di essere mio tifoso. Marco Pantani.»

Una foto, con una firma, poche parole, un autografo che ancora adesso conservo e porto sempre con me, ancora adesso che la bici è solo un pezzo della mia vita, e nemmeno il più importante, perché ogni giorno tocca lavorare duro, non sui pedali però, ma in gelateria, qui a Tenerife, dove mando avanti questa piccola attività, e dove pure vengono a trovarmi in tanti, tra amici ed ex colleghi, che mi parlano e raccontano di quel mondo che è stato del Pirata, è stato il mio, e che magari un giorno tornerà a esserlo. E che non è cambiato, è uguale a prima. Anzi forse peggio di prima. Basta stare attenti, avere le coperture giuste, sapersi muovere nel gruppo, accettarne logiche e regole. E allora, se ai sacrifici aggiungi la “cura” adatta, puoi anche vincere. Ma poi devi sapere tornare al tuo posto, non fare ombra ai “vecchi”, alle squadre top, che qualcosa concedono ma molto di più pretendono. Altrimenti te la fanno pagare, il sistema stesso è pensato e strutturato per far-tela pagare. E io ho pagato tutto, fino in fondo.

Il nome di Pantani m'era entrato già in testa in quella primavera del 1994, quando mio padre e il suo amico si riunivano in salotto per godersi una limonata e l'arrivo quotidiano della tappa del Giro. Non ce lo aveva portato solo il gracchiare della tv, ma anche le urla di papà, che accompagnava così gli scatti del Pirata nella discesa verso Merano e in salita, il giorno dopo, sul Mortirolo, verso l'Aprica. «Guarda, guarda! Pantani, Indurain e Rodríguez provano ad attaccare Berzin! Non lo so mica se stavolta ce la fa a difen-

derla la maglia rosa...» dava di gomito mio padre al suo amico, e a me intanto, più che quei nomi lontani e stranieri, rimaneva negli occhi quella maglia bianca con le fasce laterali blu, la scritta «Carrera» sui fianchi, e quel ragazzo che sbuffava sui pedali, e che sembrava già vecchio a 24 anni, con quei pochi capelli appoggiati sulla nuca e la calvizie nascosta dal berrettino, destinato presto a volar via nella sfuriata dell'attacco decisivo. «Scusami, scusami ma sta scattando Pantani, si è alzato sui pedali Pantani!» gridava il telecronista. Era il primo passo di quello che, capirò poi, era stato un capolavoro di tattica e forza, con la conquista della seconda tappa consecutiva e del secondo posto in classifica, alle spalle del russo Berzin e davanti a sua maestà Miguel Indurain.

Quattro anni dopo, seduto su quel divano c'ero pure io, fianco a fianco con mio padre e il suo amico, a tifare e gridare per la doppia conquista del Giro d'Italia e del Tour de France da parte del Pirata. Ormai la bicicletta era diventata parte della mia vita, anzi avevo già deciso che sarebbe stata la mia vita, che sarei stato un corridore professionista, e che avrei fatto magari di più e meglio di Pantani. Mi sa che dopo quel Tour dovemmo cambiare il divano, dai salti e dalle capriole che c'avevamo fatto sopra, tutti e tre, a vedere Marco trionfare ai Campi Elisi, dopo aver duellato con quelli che allora consideravo i miei idoli dopo di lui, proprio Ullrich e Virenque. Il francese, in realtà, era stato fatto fuori dal cosiddetto "scandalo Festina", dal nome della squadra capitana dalla stesso Virenque, la Festina-Lotus Watches, esclusa dal Tour durante la corsa per un'inchiesta che aveva rivelato come ai ciclisti del team venisse sistematicamente somministrato doping, dopo che l'8 luglio, alla frontiera con il Belgio, un'ammiraglia della squadra era stata bloccata dalla polizia francese (su "imbeccata" dei colleghi svizzeri), con a bordo un vero e proprio arsenale dopante, messo insieme tra Svizzera, Germania e Olanda: 235 dosi di eritropoietina, cioè EPO, 60 di testosterone, 82 di somatotropina (per un totale di 400 flaconcini di anabolizzante), 8 dosi di vaccino contro l'epatite virale, pasticche di far-

maci anticoagulanti e sostanze coprenti. Alla guida di quella Fiat Marea c'era un massaggiatore della squadra, Willy Voet, ma ben presto l'onda lunga delle indagini investì dirigenza, tecnici e ciclisti, che lasciarono la *Grande Boucle*, scattata quell'anno l'11 luglio da Dublino, prima dell'arrivo a Parigi. Prima, durante e dopo il ritiro della squadra, di cui facevano parte anche l'elvetico Zülle e il campione del mondo in carica Brochard (che furono tra gli atleti che ammisero il ricorso al doping), ecco la protesta dei tifosi durante la corsa, l'assedio dei gendarmi alla carovana gialla, il falso scoop di una tv che s'inventò di sana pianta di aver trovato sostanze dopanti in un sacchetto dell'immondizia in una stanza d'albergo dei corridori della Festina, salvo poi fare precipitosamente marcia indietro.

Questo episodio ha segnato un punto di non ritorno nel braccio di ferro tra giustizialisti e gruppo, in un ambiente tanto dedito al doping quanto impreparato a far muro, allora, a questo “fuoco ad alzo zero” contro tutto e tutti. Pantani, che pure si stava giocando la maglia gialla, ci mise la faccia e la bandana, ben visibile in mezzo al gruppo quando, a Tarascon-sur-Ariège, i corridori si sedettero in mezzo alla strada, chiedendo all'organizzazione rispetto e garanzie per il proprio lavoro, e minacciando di non riprendere la corsa. Dalla *Grande Boucle* si ritirarono comunque diverse squadre, sequestri e perquisizioni continuarono durante e dopo la corsa: dei 189 corridori partiti da Dublino ne arrivarono a Parigi appena 96. A quindici anni di distanza da quell'edizione, il 24 luglio 2013 il Senato francese ha reso pubblici i risultati di alcuni test retroattivi compiuti su referti del Tour de France 1998, rivelando la positività di 18 corridori e valori anomali per altri 13. Tra i più noti coinvolti Zabel, Jalabert, Olano, Pantani, Ullrich.

Fango scagliato per sporcare il sogno: così buona parte dei fan del ciclismo giudicarono l'intera vicenda. E di sicuro noi tre, stretti davanti alla tv su quel divano di pelle malgrado il caldo torrido, eravamo tra quelli. Certo, non mancavano le schiere di chi gridava via microfono contro il dilagare del doping e a favore della

lotta contro quel “veleno” che rischiava di affossare il ciclismo e i suoi campioni. Molti di quelli erano gli stessi che sapevano la verità, che la legge del gruppo era una e una sola: «Così fan tutti».

Polemiche e chiacchiere roboanti che però nel mio salotto, come in milioni di altri salotti d’Italia e del mondo, arrivavano attutite, voci lontane e sempre più fievoli, di fronte allo spettacolo che sulle strade francesi stava dando Pantani. Si tenga a mente questa attitudine, perché è l’ingrediente fondamentale che ha portato il ciclismo, e lo sport globale, a essere quello che era e ancora è oggi. Nessuno è disposto a rinunciare al proprio sogno, sia che si voglia vincere una Parigi-Roubaix, o il Giro, o il Tour, sia che si voglia farlo per interposta persona attraverso l’idolo, il giocattolo a pedali. Non esiste passaporto biologico o avvertimento sulla tua salute che, a 25 anni, possa toglierti l’idea di vincere a tutti i costi; non esiste verità pure evidente, lampante, solare che possa distoglierti dal volerti autoconvincere ingenuamente che quell’essere umano che vedi per un paio d’ore al giorno in tv, o per un istante sfrecciarti davanti lungo la strada, possa pedalare per tre settimane macinando una manciata di migliaia di chilometri tra salite e discese, in qualsiasi condizione meteo, mettendoci in mezzo spostamenti e viaggi in almeno due o tre Paesi, solamente a pane e acqua.

Quel Tour, come il Giro precedente, lo vivemmo tutti forti di questo astruso e infantile convincimento. E allora ci esaltammo per lo scatto a Peyresourde, per lo splendido assolo sui Pirenei, a Plateau de Beille, mentre l’affaire Festina lo avevamo derubricato a fastidioso rumore di sottofondo, paragonabile a quello dell’aspirapolvere che mamma Elisabetta s’ostinava a passare in salotto proprio nei momenti decisivi di ogni tappa!

Scendesse in terra pure Dio in persona per parlarti, gli diresti di sedersi lì vicino e di star zitto un attimo, se davanti agli occhi hai la Grenoble-Les Deux Alpes, 15^a tappa, 189 km, 27 luglio 1998. Esseri umani forzati a pedalare da non so quale condanna metafisica in un inferno fatto di nebbia, gelo, pioggia, le pendici del Galibier che il cielo ha trasformato in fiumi d’acqua, Pantani col pizzetto,

la bandana e la bici gialla, che piazza uno scatto e Ullrich in maglia gialla resta piantato, ne piazza un altro e semina Leblanc! «Signori, quando questo ragazzo scatta, non c'è più niente da fare!» commenta Adriano De Zan prima concitato, poi quasi compiaciuto, quasi a godersi anche lui il momento, perché sin dall'inizio, sin dalla prima pedalata, già s'era capito come sarebbe andata a finire quel giorno, con Marco che taglia il traguardo a braccia alzate e chiude gli occhi, per riaprirli sul podio mentre lo vestono di giallo. Inizia lì la festa che finirà sui Campi Elisi, con tutta la Mercatone Uno, la sua squadra, che arriva a Parigi coi capelli o le barbe gialle, in onore al pizzetto che il Pirata, per l'occasione, s'era fatto dello stesso colore!

Provaci tu, a sporcarla con la verità, una favola così. Provaci tu, a mandarlo in frantumi, un mito del genere, uno che ha fatto l'accoppiata Giro-Tour nello stesso anno come solo a Coppi tra gli italiani era riuscita prima; uno che riporta un italiano a vincere il Tour 33 anni – dico trenta-tré-anni! – dopo Gimondi.

Ebbene, meno di un anno dopo, ci avrebbero provato. E ci sarebbero riusciti.